

CULTURA & SPETTACOLI

L'ANNIVERSARIO

Quattrocento anni dei Gesuiti a Trieste con Claudio Magris testimonial d'eccezione

Stasera, nella chiesa del Sacro Cuore, il germanista racconterà quanto lo abbia influenzato il catechismo in via del Ronco

Paolo Marcolin

Un testimonial d'eccezione per celebrare i quattrocento anni della presenza dei Gesuiti a Trieste. Claudio Magris ha accolto ben volentieri l'invito di padre Luciano Larivera, direttore del centro Veritas, e stasera alle 18.30 nella chiesa del Sacro Cuore spiegherà come la sua educazione e la sua crescita interiore siano state influenzate dagli anni di catechismo passati in via del Ronco. Magris aveva sviluppato da giovane un particolare legame con quella parrocchia, fianco a fianco con altri giovani tra i quali c'era anche il coetaneo Franco Richetti, futuro sindaco di Trieste, tanto da inserire la chiesa tra i punti più amati della sua personale geografia dell'anima, come ha scritto dettagliatamente in 'Microcosmi'.

Il professore, anticipa padre Larivera, darà di quegli anni, sospesi tra l'adolescenza

e la maturità, una rilettura fatta attraverso le lenti di una frequentazione non solo spirituale. Non sarà una lezione accademica, ma un tributo a quello che Magris sente di avere ricevuto dalla chiesa del Sacro Cuore. Toccando anche temi laici e non confessionali, il professore parlerà di quel piccolo mondo che comprende il San Marco, il giardino pubblico e la chiesa di via del Ronco, un mondo celebrato in 'Microcosmi', il libro con cui vinse lo Strega nel 1997 e nel quale un intero capitolo, l'ultimo, intitolato 'La volta', è dedicato proprio alla chiesa dei Gesuiti. Forse ricorderà la fresca acquasantiera nella quale, come scrive nel racconto, tuffava la mano per pulirsi dalla pioggia fulgginosa di cui si era inzuppato scappando via dal giardino pubblico, e la massiccia e rozza porta di noce dell'ingresso; dirà di come sognasse di fare il sagrestano guardando il signor Beniamino accendere le can-

dele e probabilmente dedicherà un ricordo a padre Guido, il sacerdote che ha avuto un ruolo importante nella sua formazione.

Proprio l'aspetto pedagogico fu, accanto a quello pastorale, uno degli obiettivi della fondazione del Collegio dei Gesuiti a Trieste, anche se i motivi per cui nel 1619 i padri Joseph Metzler, boemo, e Gregorius Salateo, goriziano, arrivarono all'ombra di San Giusto erano più vasti. Motivi che vanno individuati nella politica controriformistica della casa d'Austria, che voleva procedere a una ricattolizzazione delle aree che più avevano risentito dell'influsso della Riforma. Collegi dei gesuiti sorsero infatti a Graz, Klagenfurt, Lubiana e Gorizia.

Ma dietro il loro arrivo a Trieste, dove la riforma luterana non rappresentava un grosso pericolo, c'era dell'altro. Secondo il veneziano Paolo Sarpi gli Asburgo volevano



Claudio Magris ha parlato della chiesa del Sacro Cuore nell'ultimo capitolo di 'Microcosmi'

stendere un 'cordone sanitario' intorno ai domini della repubblica veneta, vista come sede di ogni eresia e bollata come apostata nel 1606. Trieste era l'ultimo avamposto imperiale nell'Adriatico e la presenza cattolica andava pertanto rafforzata. L'arrivo dei Gesuiti non fu però accolto favorevolmente. Domenico Rossetti parlò di avversione dei triestini e la polemica tra l'ordine e la città rimase per lungo tempo. Ciononostan-

te, anche grazie all'appoggio imperiale, la Compagnia cresceva. Nel 1682 venne consacrata la chiesa di Santa Maria Maggiore che, assieme al seminario, al collegio e al convitto costituiva una sorta di cittadella di studio ed educazione. Dopo la soppressione della Compagnia, voluta nel 1773 dal papa, i gesuiti lasciarono la chiesa di Santa Maria Maggiore. Successivamente l'esplorazione dei suoi vasti sotterranei diede la stura alla

nascita di leggende metropolitane come quella, rivelatasi infondata, della 'camera rossa' dell'Inquisizione. L'edificio dell'ex collegio venne adibito per molti anni a caserma militare, a carcere femminile fino al 1950, quindi a centro di raccolta per i profughi istriani dal 1953. Ma i Gesuiti erano già tornati in città agli inizi del Novecento, trovando nella chiesa di via del Ronco, consacrata nel 1910, la loro nuova residenza. —

IL LIBRO

Dentro il silenzio dei paesi vuoti, per non cedere alla loro fine

Storie poco note raccolte da Mauro Daltin. In Italia i piccoli centri abbandonati sono seimila, molti anche in regione

Sono seimila i paesi abbandonati in Italia. Parecchi in Friuli, come Palcodia in Val Tramontina, Portis a nord di Venzone, Moggessa in Val Aupa. Tante possono essere le cause, ma il silenzio che cala dopo che l'ultimo abitante se ne è andato è uguale per tutti.

A Mauro Daltin piace abitare quel silenzio. Abbandonarsi alle fantasticherie suggerite da una porta chiusa, da un tetto scoperciato. Dai rovi che avvilluppano le pietre franate di un lembo di casa. In quel silenzio ascolta le voci degli abitanti, li incontra mentre escono di casa e gli raccontano le loro storie.

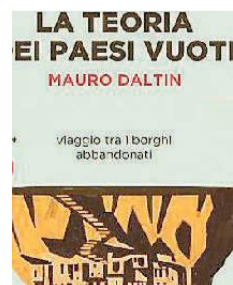


Portis, frazione di Venzone, uno dei borghi abbandonati

Daltin, goriziano, direttore della casa editrice Bottega Errante, ha fatto un giro del mondo tra i borghi abbandonati ispirandosi con un grande atlante, di quelli di una volta, squadrato sul pavimento. Il suo 'La teoria dei paesi vuoti' (Ediciclo, 142 pagg., 14 euro) non è un esercizio di nostalgia, ma una riflessione sul come eravamo e sul chi non siamo più. In un'Italia non smargiassa, commenta Daltin, i paesi non nascevano per caso, era una necessità che legava abitanti e luoghi. Svuotarli, arrendersi alla loro fine è come recidere quel ponte tra generazioni.

Per la maggior parte erano in montagna o sulle balze dell'Appennino, in quella spina dorsale della penisola che a un certo punto è stata tagliata fuori dal progresso. O da

quello che si pensava fosse tale. Si guardava da lassù, come fuori da una vetrina di un negozio luccicante di beni di consumo, le luci delle città che promettevano lavoro senza fatica, comodità e agi di una vita in appartamenti riscaldati da silenziosi termosifoni.



La montagna, il suo freddo, il giro delle stagioni, erano ormai il passato da lasciare ai vecchi, se proprio volevano restarci a morire.

Ma le spinte che portano a fare di un borgo una ghost town non sono solo economi-

che. Si può diventare una città fantasma per eventi naturali come i terremoti, oppure per decisioni calate dall'alto, da un'autorità che decide che quel paese deve essere sommerso dall'acqua per farci una diga, come Movada, in Val Tramontina, sacrificato per costruire un invaso che doveva fornire elettricità a Torviscosa.

Oppure, è il caso di Consonno, per farci una specie di Las Vegas in provincia di Lecco, con tanto di minareto e casinò.

Una storia straordinaria e poco nota successa cinquant'anni fa, nel turbine del boom economico. Persone, natura, relazioni secolari spazzate via senza nessuno scrupolo, un delirio folle finito nell'abbandono e nella devastazione.

P.Z.